

Il passato del presente.

Fausto non poteva saperlo, ma la prima volta che l'aveva vista non fu quella volta in cui lei venne in negozio a comprare il pane e fu subito colpito dalla sua bellezza, dai suoi occhi lampeggianti di cerbiatta e da un fondo di tristezza ben dissimulato dal suo modo sorridente e ammiccante, ma molti anni prima, quando lei era una bambina e lui un diciottenne timido e imbranato.

Era il 1972 e Fausto frequentava allora l'istituto tecnico "G.B.Pininfarina" in Moncalieri. Aveva per la testa le ragazze, con le quali aveva rapporti frustranti essendo incapace, per la sua innata timidezza di instaurare con esse rapporti di natura sessuale come avrebbe voluto e come sarebbe stato naturale a quell'età. Si ne aveva sbaciucchiato qualcuna a quelle feste che lui e i suoi amici organizzavano in continuazione in cerca di occasioni per stare con le donne, per farsi una ragazza, da sfigati quali erano lui e i suoi amici.

Ma non era mai arrivato fino in fondo. Non aveva mai fatto sesso e cominciava a pensare che non l'avrebbe fatto mai. Finiva sempre per essere lasciato o rifiutato al primo approccio e si masturbava a più non posso, come tutti, provando anche un leggero senso di colpa dovuto all'educazione cattolica e soprattutto alla circostanza di essere stato due anni a scuola dai salesiani a Torino.

Era da poco morta, dopo atroci sofferenze, di cancro, la sua madrina, *Marin-a*, la madre di sua cugina Luigina. Suo padre, assieme ai suoi due cognati, aveva da poco acquistato una baita da ristrutturare sopra a Paesana, a *Pian Lavarin*, proprio

davanti alla fontana, a pochi metri dalla chiesetta di San Valeriano.

Per la ristrutturazione alla quale provvedevano essi stessi con l'aiuto di tutti, era necessario trasportare sabbia, cemento e mattoni fin alla casa su una strada sterrata di tre chilometri che si inerpica sul monte dalla Borgata di Ghisola. Dato il tipo di strada il trasporto ad opera dei locali era molto costoso. Così i cognati, organizzati e spronati soprattutto dall'intraprendente zio Anselmo, decisero di acquistare, da un demolitore di Orbassano, un vecchio camioncino senza targa, abusivo, da usare per il trasporto dei materiali edili da Paesana alla casa di Pian Lavarino.

Tutto questo sembra impossibile nel nuovo millennio, ma in quegli anni settanta era davvero pensabile e fattibile una cosa del genere.

Accompagnai lo zio Anselmo dal demolitore di Orbassano dove, un collega di lavoro dello zio, gli aveva segnalato esserci un camioncino Fiat 615, una versione italiana anni sessanta del *pick up* americano, piccolo e maneggevole, adatto per la nostra stretta stradina di montagna, proprio quello che cercavamo noi. Il demolitore si trovava in un campo recintato alla periferia di Orbassano.

L'uomo uscì da una specie di capanno che fungeva da ufficio. Aveva due occhi verdi guizzanti che sembravano poter convincere chiunque gli stesse di fronte di qualunque cosa, magari di aver appena visto un alieno. Davanti al capanno, seduta su una sedia con le gambe che dondolavano, tra coppe di motori e portiere allineate ma di colore diverso, una bambina con gli occhi grandi e scuri, i capelli nerissimi, mi rivolse un sorriso accattivante.

La classificai come troppo piccola. Avrà avuto otto, nove anni al massimo, ma dal sottile vestito a quadretti rosa spuntavano delle promettenti tette. Mi sedusse il suo sorriso genuino e spontaneo. Doveva essere la figlia del demolitore, perché il taglio degli occhi, seppur di colore scuro, era uguale a quello dell'uomo.

Seguimmo l'uomo che ci condusse a vedere il nostro arrugginito Fiat 615, di un colore grigio come l'antiruggine. Mio zio domandò quale fosse la cifra richiesta e fece delle osservazioni circa la carrozzeria arrugginita in più punti, allo scopo di abbassare il prezzo.

«Ma siamo sicuri che il motore funziona?»

«Stia tranquillo che funziona perfettamente. Darò anche una mano di vernice per tamponare la ruggine.»

Mio zio Anselmo si accordò per ritirare il veicolo il sabato mattino successivo, molto presto, così avremmo viaggiato senza pericolo di incontrare Carabinieri o Polizia stradale, trattandosi di un veicolo non in regola. Il viaggio fino a Paesana era lungo, ma contavamo sulla nostra buona stella. Erano comunque altri tempi e si potevan fare cose che oggi più nessuno si azzarderebbe a fare, anche se non esisteva nessuna circonvallazione di Pinerolo e avremmo dovuto attraversare tutta la città. A quei tempi non esisteva ancora un esercito di inutili vigili urbani e quattro messi comunali riuscivano a fare tutto quanto fosse necessario.

Lo zio espose queste titubanze a fare tutto quel viaggio senza documenti e l'uomo si offrì di condurre lui stesso il camioncino fino a Paesana, se qualcuno lo avesse poi riportato indietro ad Orbassano.

Mio zio e l'uomo si accordarono con una stretta di mano, come si usava in tempi non sospetti, quando gli esseri umani si ritenevano "uomini".

Uscendo la bambina mi lanciò un altro di quei suoi sguardi ed ebbi l'impressione precisa e netta che l'avrei rivista, che avrei avuto a che fare con lei...

Mentre ci allontanavamo la bambina mi disse «Ciao», agitando al contempo la manina sudicia. Arrossii e non fui capace di rispondere al suo saluto, come fece invece lo zio Anselmo ridendo.

Qualche mese dopo rividi la foto dell'uomo che ci aveva venduto il camioncino e ce lo aveva portato lui stesso fino a Paesana su La Stampa, nella cronaca cittadina. Il titolo diceva "Assassinato a colpi di fucile: forse un regolamento di conti della malavita". Era proprio lui, un volto con degli occhi che non si dimenticano. Pensai a quella bambina orfana di padre e rividi le sue gambette sottili altalenarsi sulla sedia, con i piedi non toccavano terra